

◆ *Si disse: un delitto torbido, omosessuale, quello «della pineta»  
Fu invece un tentativo di estorsione per finanziare elementi  
della destra nei giorni tragici della strategia della tensione*

# L'omicidio Lavorini Violenza politica sepolta nel processo

## Trent'anni fa Ermanno fu rapito e ucciso a Livorno dal Fronte monarchico giovanile

DALL'INVIATO  
GIANNI CIPRIANI

**VIAREGGIO** Sono passati trent'anni. Ma in Versilia (e non solo in Versilia) i ricordi non sono cancellati dalla memoria. Sorprendente. Sbiaditi, certo. Talvolta un po' confusi. Ma non cancellati. Chi era Ermanno Lavorini? Un adolescente che fu sequestrato e ucciso. Perché? Da alcuni ragazzi di destra che avevano creduto di poter finanziare, con i soldi del riscatto, uno dei tanti gruppuscoli anticomunisti che si erano andati formando alla vigilia della strategia della tensione.

Trent'anni dopo, a Viareggio, in tanti ricordano quella verità che, inizialmente, fu sostenuta solo da un magistrato scropuloso, da Giorgio Sgheri dell'Unità e da Marco Nozza del Giorno, ma poi con tante difficoltà - è stata fatta propria nelle aule processuali. Una verità scomoda, alla quale si è lungamente cercato di contrapporre una versione assai più riduttiva e rassicurante per l'Italia per-

base di un semplice sospetto persone innocenti, ma diventava estremamente cauto e «garantista» ogni qual volta dalle inchieste, sia giudiziarie che giornalistiche, spuntava qualche elemento (nel caso, le responsabilità di un gruppuscolo di destra) che mettesse in discussione le verità di quello che, all'epoca, veniva definito da sinistra il «potere costituito».

Ermanno Lavorini, 12 anni, figlio di un commerciante di tessuti di Viareggio spari di casa il pomeriggio del 31 gennaio 1969, dopo essere uscito per fare un giro in bicicletta. Poche ore dopo al negozio arrivò una telefonata: «Non preoccupatevi - dissero alla sorella del ragazzo - Ermanno è con noi. Dica a suo padre di preparare 15 milioni. Però nessuna parola con la polizia e i carabinieri. Ci rifaremo vivi».

Nessuno chiamò più. A quell'ora Ermanno era già stato ucciso dai suoi rapitori, ma questo sarebbe stato scoperto solamente due mesi dopo.

Da chi? E perché? Le indagini portarono a Marco Baldisseri, Rodolfo Della Latta e poi a Pietrino Vangioni e ad Andrea Benedetti, tutti appartenenti al «Fronte giovanile monarchico» sorto qualche tempo prima a Viareggio. Fu Baldisseri il primo a parlare: chiamò in causa gli altri «ragazzi della pineta» e, inizialmente, spiegò del tentativo del suo gruppuscolo di ricavare con il riscatto i soldi per finanziare le loro attività anticomuniste.

Poi cambiò versione. Anzi, nel corso di sessantotto interrogatori e confronti, cambiò dodici versioni. Sostenendo, grosso modo, che Ermanno Lavorini era rimasto vittima dei «giochi viziosi» che si svolgevano tra adolescenti-prostituti e omosessuali. Baldisseri e gli altri accusati, da quel momento, diedero vita ad un vero e proprio festival di calunnie che avrebbe provocato altre vittime: fu accusato Adolfo Meciani, proprietario di uno stabilimento balneare, che venne arrestato solamente in base alle «rivelazioni» dei ragazzi e che dopo sette giorni di prigione si impiccò nel carcere di Pisa; poi fu la volta di Giuseppe Zacconi, figlio del famoso Ermete, il quale schiacciato dal peso dell'infamia morì poco dopo di crepacuore.

E ancora: i ragazzi accusarono l'allora sindaco socialista di Viareggio, Renato Berchielli e il presidente dell'Azienda di soggiorno, Ferruccio Martinotti, di aver in qualche modo fatto parte del «mondo della pineta». Accuse false. Eppure anche Berchielli e Martinotti, sull'onda della pubblica riprovazione, furono costretti a dimettersi dai loro incarichi.

Perché quelle accuse? Baldisseri e gli altri, in carcere, avevano ricevuto qualche indicazione da coloro i quali avevano sperato di poter sfruttare politicamente il «giallo» e far passare in secondo piano i veri scopi del rapimento? Una risposta non è mai stata data. Quello che è certo è che la procura di Pisa accreditò la versione «riduttiva» del rapimento ed dell'assassinio del ragazzo: Ermanno Lavorini fu ucciso accidentalmente durante una lite scoppiata nell'ambiente omosessuale.

La richiesta di riscatto fu solo un goffo espediente per depistare le indagini. Ma a Pisa c'era un giudi-



Il luogo del delitto. Sotto a sinistra Vangioni e a destra Meciani Ansa

ce istruttore, Pier Luigi Mazzocchi, convinto che la verità era quella raccontata da Baldisseri prima della ritrattazione. E cominciò a scavare nel mondo della destra. Per questo Mazzocchi fu oggetto di pressioni: cercarono di bloccarlo in ogni modo. Lui andò avanti. Fino a scrivere una sentenza-ordinanza molto coraggiosa.

Il giudice aveva ricostruito il clima politico nell'ambito del quale era stato organizzato il rapimento: il '68 era stato l'anno dei morti di Avola; degli incidenti della Bussola. Del rigurgito anticomunista. La destra mordeva il freno, fino a quando si levò l'invito all'autodi-

estrema destra della Versilia uno spirito di rivalsa per i recenti fatti della Bussola. resta il fatto che gli indiziati del processo facevano parte di un gruppo dalle caratteristiche precise: cioè un gruppo omogeneo nei confronti di determinate prospettive di idea e di azione, pervaso di fanatismo, incline per sua natura a colpi di mano».

Le tesi di Mazzocchi vennero inizialmente respinte nel processo di primo grado del 1975. Ma accolte in quello d'appello del 1976. Fino a quando, nel 1977, la Cassazione mise la parola fine e accolse definitivamente la ricostruzione



ZACCONI E MECIANI Accusati senza prove del delitto il primo morì di crepacuore l'altro si suicidò

fesa contro i rossi. E la Versilia, come sarebbe emerso nelle inchieste sul Mar, sulla Rosa dei Venti e sul golpe Borghese, si era trasformata in un crocevia dell'eversione di destra. Anche a Viareggio alcuni ragazzi pensarono che era arrivata l'ora di darsi da fare.

Aveva scritto il giudice Mazzocchi: «Tutti facevano parte dell'organizzazione politica di estrema destra e di un'altra organizzazione politica affine. Fra le due organizzazioni era in progetto una fusione. Nei giorni immediatamente precedenti il 31 gennaio si era inaugurata la sede dell'organizzazione e del Fronte e ferveva l'attività degli aderenti. Proprio in quei giorni covava anche fra i gruppi di

del giudice istruttore che aveva avuto il coraggio di andare contro corrente, nonostante sarebbe stato più comodo e facile erigere una «colonna infame» per i «depravati» e «pervertiti» destinati a diventare pasto della pubblica opinione.

Il caso Lavorini si chiuse otto anni dopo l'assassinio. Il ragazzo era stato assassinato dai giovani del «Fronte». Altri innocenti, nel frattempo, erano rimasti vittime di un sistema giudiziario cieco e sordo verso alcuni fenomeni, ma spietato e privo di garanzie nei confronti dei cittadini privi di protezione.

Trent'anni fa. Era un'altra Italia. Ma fino a un certo punto.

### I PROTAGONISTI

#### Baldisseri, il «ragazzo della pineta»

Marco Baldisseri, sedicenne nel gennaio del 1969, oggi quarantaseienne ha moglie e due figlie. Abita a Camaiore, muratore d'inverno, cuoco d'estate. Era il cassiere del «Fronte Monarchico Giovanile» e un «ragazzo di pineta». Per poche migliaia di lire necessarie a trascorrere un pomeriggio al Luna park si prostituiva. Una volta lo sentirono come teste e lui disse di aver visto Ermanno Lavorini alle giostrine in un'ora in cui non ci poteva essere. Il 18 aprile confessò di aver ucciso Ermanno. Parlò di una lite occasionale a Marina di Vecchiano per alcuni bossoli, tirò in ballo il padre naturale, Dino Vanni, quale autore della sepoltura e poco dopo cambiò versione. Ne furono dodici nel corso di ben sessantotto fra interrogatori e confronti con le persone che di volta in volta accusava. Parlò di balletti verdi, di orgie. Tirò in ballo uomini politici e amministratori, imprenditori e amici. Insomma un polverone per depistare e scagionarsi. Ma erano tutte calunnie. Poi sostenne un'unica versione. Infine spiegò che «qualcuno» gli aveva promesso pochi mesi di carcere e - appena uscito - soldi. «Avevamo deciso di rapire Ermanno, noi del «Fronte». Poi è successo che Ermanno si è ribellato. Nella lite che ne è seguita, ha picchiato violentemente la testa. È stato sepolto». «Quali soldi?» gli chiese il giudice. «Quelli del riscatto» rispose Baldisseri. «Ma se era già stato ritrovato il cadavere» ribatté il giudice. «Per la verità - disse Baldisseri - la somma era la taglia che Vangioni avrebbe cercato di guadagnare indicando me come autore».

#### Della Latta, il «becchino»

Rodolfo Della Latta, ex democristiano di destra, poi missino, ex microfono dell'impresa funebre Paltrinieri di Viareggio, aveva diciannove anni quando Ermanno fu ucciso. Lui lo seppellì due volte. La prima, il pomeriggio del 31 gennaio sulla spiaggia di Marina di Vecchiano sotto pochi palmi di sabbia. La seconda, il 12 marzo quando il corpo di Ermanno Lavorini fu restituito alla famiglia ed a Viareggio si celebrarono i funerali. C'erano migliaia di persone, una grande unanime commozione. Della Latta era al suo posto di lavoro come becchino. Seguì tutta la cerimonia portando addirittura a spalla il feretro e dopo tre giorni suonò il campanello di casa Lavorini. Con la mestizia dipinta sul volto consegnò alla mamma del bimbo ucciso le fotografie del funerale. Fu arrestato il 11 maggio 1969 dopo le rivelazioni di Baldisseri. Al giudice istruttore disse di essere missino, al processo esibì la tessera della Dc. Anche lui andava in pineta. Cominciò a calunniare a destra e amna coinvolgendo i personaggi più in vista di Viareggio. Quando accusava Giuseppe Zacconi, figlio del grande Ermete piangeva e giurava su Cristo. «Foffo» Della Latta al processo di primo e secondo grado sostenne di essersi recato nella Pineta di Ponente di Viareggio alla spiaggia di Vecchiano con la «Duetto» rossa di Adolfo Meciani (riconosciuto completamente estraneo) con il cadavere di Ermanno. Oggi, Rodolfo della Latta vive a Massa.

#### Vangioni, il «capo»

Pietrino Vangioni quando Ermanno fu rapito e ucciso aveva vent'anni ed era il capo del «Fronte Monarchico Giovanile» di Viareggio. Oggi, cinquantenne, è sposato, ha una figlia, si occupa di una azienda di materiali ferrosi: demolisce auto. Abita in Versilia. Il suo nome cominciò ad apparire nelle carte dell'inchiesta poco giorni dopo l'arresto di Marco Baldisseri. Fu Vangioni a mandare allo scoperto il tredicenne Andrea Benedetti «Faccia d'angelo» perché fornisse un alibi all'amico in carcere. La sua posizione precipitò. Il 26 gennaio 1970 fu arrestato una prima volta per favoreggiamento e calunnia ottenendo la libertà provvisoria tre mesi dopo. Il 18 agosto il giudice istruttore Pier Luigi Mazzocchi spiccò un nuovo mandato di cattura, ma stavolta per omicidio e sequestro di persona a scopo di estorsione. Pietrino Vangioni sfuggì alle manette rifugiandosi a Toano, un paesino dell'Appennino emiliano dove fu rintracciato in casa di amici. Era nascosto sotto il letto.

Durante la breve latitanza aveva trovato il modo di rilasciare un'intervista in esclusiva ad un rotocalco nel corso della quale protestò la sua innocenza. Rimase in carcere fino al primo dicembre successivo quando fu liberato grazie alla Corte di Cassazione che annullò il mandato di cattura per un vizio di forma. Venne di nuovo arrestato al momento del deposito della sentenza di rinvio a giudizio il 24 gennaio 1974 e fu l'unico imputato comparso al processo dinanzi alla Corte d'Assise di Pisa in stato di detenzione.

Schede a cura di **GIORGIO SGHERRI**



15 MILIONI DI RISCATTO 12 anni, figlio di un negoziante, Ermanno sparì il 31 gennaio '69 Il corpo trovato due mesi dopo

benista che guardava con timore l'avanzare della contestazione giovanile e dei «capelloni»: Lavorini ucciso a margine di una tresca omosessuale tra i ragazzi di vita e i «pervertiti» della pineta. Ecco - si diceva - i risultati che si ottengono a dare spazio ai drogati e a coloro che non credono nei valori della famiglia.

Trent'anni dopo, al di là della ritualità del ricordo, rileggere la storia di quel terribile dramma è utile non solo per rievocare un «caso» che all'epoca tenne con il fiato sospeso l'intero paese, ma soprattutto per riflettere sui guasti di un sistema mediatico-giudiziario che generava mostri (da sbattere in prima pagina) imprigionava sulla

La notizia del rapimento (all'epoca i giornali parlavano di «kidnapping» perché il termine sequestro di persona ancora non era stato fatto proprio dai giornali) provocò un'enorme emozione in tutta l'Italia, che seguiva quotidianamente le notizie sulle ricerche. Che furono senza esito. Fino a quando, il 9 marzo, un maresciallo in pensione che aveva portato il suo cane a fare una passeggiata sulla spiaggia di Marina di Vecchiano scoprì casualmente il cadavere del ragazzo, sepolto sotto appena venti centimetri di sabbia.

Ermanno Lavorini, stabilirono i medici, era stato assassinato il giorno stesso della sua scomparsa.

### L'INTERVISTA

## «Allora prevaricare era regola, bisogna dirlo»

### L'avvocato Filastò ricorda il processo e le difficoltà per far emergere la verità

DALL'INVIATO

**VIAREGGIO** «Si trattò di un tentativo, folle, impossibile, ma drammaticamente messo in atto, di organizzare un rapimento per poi, con i soldi del riscatto, finanziare uno dei gruppuscoli di destra che in quegli anni si andavano organizzando. Il caso Lavorini è quello. Il giudice Mazzocchi aveva visto giusto. E alla fine i processi gli hanno dato ragione». L'avvocato Pasquale Filastò oggi ha 82 anni e, seppure saltuariamente, esercita ancora la professione. È stato uno dei protagonisti del processo Lavorini, l'avvocato della famiglia Meciani, l'uomo ingiustamente accusato di essere stato una delle persone che, materialmente, avevano preso parte all'omicidio e all'occultamento del cadavere.

**Perché, inizialmente, l'attenzione era tutta rivolta alla pista omosessuale?**

«Furono gli imputati, dopo le prime ammissioni, a parlare di quell'ambiente e a chiamare in causa le persone, tra le quali il povero Meciani. Io mi sono sempre chiesto se qualcuno avesse suggerito loro di indicare quella pista. Non lo so. Certo è che Meciani, forse per il solo fatto che il suo stile di vita non era strettamente assimilabile a quello conforme al perbenismo dell'epoca, fu arrestato e si uccise. E nonostante quella tragedia, per molto tempo c'era chi sussurrava che la sua morte, tutto sommato, poteva essere letta come una sorta di ammissione. Anche per questo, come legale della famiglia, ho inteso diverse cause per diffamazione. Che poi ho vinto».

**Accusare gli omosessuali era più facile che indicare responsabilità politiche...**

«Non c'è dubbio. All'epoca tutti gli sforzi erano concentrati sui comunisti, tenuti costantemente sotto tiro. Io, iscritto al Pci, posso dire che quel partito si è sempre mosso nell'ambito della legalità. Ma i comunisti erano controllati mentre la destra si organizzava tranquillamente. Però...».

**Però?**

«Del caso si occupò il giudice Mazzocchi. Che volle andare fino in fondo e scoprì le vere cause di quell'omicidio. Era praticamente isolato. Fu sottoposto a pressioni incredibili. La sua fortuna fu che aveva una vita assolutamente irreprensibile. Altrimenti avrebbero trovato qualsiasi pretesto per tritarlo. Lo avrebbero fatto a fette. Mazzocchi era una persona

davvero perbene. Diciamo che, all'epoca, in magistratura per ogni persona come lui c'erano almeno dieci non-Mazzocchi. Ma non fu l'unico magistrato che, a mio giudizio, svolse un ruolo positivo».

**Gli altri chi furono?**

«Dopo tanti anni posso rivelare una retroscena inedito. Al processo di primo grado prevalse la tesi della tresca omosessuale. Allora io mi rivolsi al procuratore generale di Firenze, Calamai. Calamai non era persona ben vista dalla sinistra. Era sicuramente un magistrato all'antica, con una cultura decisamente autoritaria. Ma era una persona onesta. Allora io mi rivolsi a lui: «professore» - così lo chiamavo - guardi che al processo di Pisa cercano di far passare tesi che non stanno in piedi». Lui mandò il professor Carabba, che convenne con la mia opinione. Così la

procura generale si attivò perché nel processo d'appello di affermasse la ricostruzione del giudice Mazzocchi. E così avvenne».

**Garanzie calpestate. Innocenti indicati come mostri. Vicende come quella Lavorini devono, oggi, essere oggetto di riflessione?**

«Certamente. Bisogna ricordare che ci sono stati momenti in cui le persone prima venivano imprigionate, poi si cercavano i riscontri alle accuse. E che gente, poi risultata innocente, è rimasta a lungo in una cella. Era il periodo della cultura della sopraffazione. Un giorno un carabiniere mi impedì di tenere un comizio. Perché? Perché aveva deciso così. Lui era l'autorità. Io no. Quindi aveva ragione e basta. Oggi, per fortuna, non è più così. Ma ricordare quanto accadde nel corso del caso Lavorini è sempre utile».

**G. Cip.**

## Una nuova sede per la redazione di MILANO

Dal 18 gennaio ci siamo trasferiti  
a Via Torino n° 48

Questi i numeri di centralino e fax:  
Centralino 02-80232.1  
Fax 02-80232.225

Antonio e Gianni Cipriani ricordano con affetto la nonna  
**FLORA CIPRIANI**  
e ringraziano tutti coloro che hanno manifestato affetto e amicizia  
Bagnoli di Tivoli, 28 gennaio 1999

I Comunisti italiani della sezione Luglio '60 sono vicini a Maria ai figli Carlo e Ivan per la morte del padre.

**ALBERTO XAMO**  
In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità  
Milano, 28 gennaio 1999

I Democratici di sinistra della U.d.l. Luglio '60 partecipano al dolore della moglie Maria dei figli Carlo e Ivan per la perdita del loro caro.

**ALBERTO XAMO**  
In ricordo sottoscrivono per l'Unità  
Milano, 28 gennaio 1999

Tutti i compagni del Gruppo Pds del Consiglio Regionale della Toscana partecipano commossi alla scomparsa di

**SERGIO MANETTI**

ricordandone la figura di dirigente del movimento operaio e il grande impegno nelle istituzioni e nella politica. Alla famiglia e ai suoi cari vanno i sentimenti del più profondo cordoglio.

Firenze, 28 gennaio 1999

Nel diciassettesimo anniversario della scomparsa di

**VITTORIO GRANDI**

la moglie, i figli, i nipoti Edoardo, Emma, Ra-  
chele e Vittorio ricordano

La Spezia, 28 gennaio 1999

### ACCETTAZIONE NECROLOGIE E ADESIONI

DALL'UNITÀ AL VENERDI dalle ore 9 alle 18, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E FESTIVI dalle ore 15 alle 18, LA DOMENICA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 167-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

